

ERMANNÒ ARSLAN - MARIA GRAZIA BOSSI

**LA CHIESA DI S. TOMMASO IN PAVIA  
NELLA SUA AMBIENTAZIONE URBANISTICA**

Nel complesso urbanistico della città medioevale di Pavia, il settore dominato dalla grande rovina di S. Tommaso non ci appare certamente come uno dei più fittamente popolati di monumenti significativi o dei più suggestivi per la conservazione di particolari caratteristiche ambientali.

Le nuove costruzioni hanno profondamente snaturata e modernizzata la zona, dove già nei secoli passati si era proceduto a continue demolizioni e ricostruzioni.

Così l'antico monastero di S. Tommaso fu in parte demolito nel Settecento ad opera del Piermarini e, con esso, ogni altra costruzione tra il superstite chiostro gotico a Nord della chiesa e corso Mazzini.

Più tardi le stesse strutture piermariniane vennero sconvolte e in gran parte distrutte, con quanto inglobavano di più antico e forse di più prezioso, in occasione della costruzione della attuale caserma «Nino Bixio». Con analoghi sistemi si dovette procedere, in epoca molto recente, in tutto il settore ad Ovest del monumento. Se verso corso Mazzini la via Siro Comi forse conserva ancora la fronte di qualche vecchia casa (pur celata, come di consueto, da secolari intonaci), la piazzetta Bixio ha aperto una ferita non più rimarginabile nel tessuto urbanistico della città e, chiusa a sud da incolore edifici moderni (sorti però demolendo vecchi nuclei), valorizza la squallida facciata della caserma. Elementi superstiti della vecchia urbanistica medioevale sono ancora presenti nel settore a Sud della chiesa, nella fronte su piazzetta Rusconi, dove affiorano interessanti archi romanici a tutto sesto, di accuratissima fattura, e in tutto il quartiere ad oriente, con la presenza di confusi, ma abbondanti, resti medioevali, solo recentemente messi in luce. Siamo in presenza di un intero quartiere quattrocentesco e si hanno buone possibilità di ripristinare l'ambiente urbanistico. Anche il tracciato delle vie, insolitamente tortuoso ed irregolare per la città di Pavia, pone interessanti problemi da dibattere. La bella chiesa di S. Tommaso, sconosciuta e mutilata, ha visto così scomparire l'edilizia medioevale, bassa e modesta, che tanto doveva valorizzare le sue slanciate strutture, sia a Nord che ad occidente. Il piano regolatore del Morandotti (1) voleva isolare il grande monumento anche verso

(1) C. Morandotti, *Piano regolatore di Pavia*, Alfieri-Lacroix, Milano.

Progetto presentato al Concorso nazionale bandito dal Comune di Pavia il 4 gennaio 1933 e giudicato il 6 gennaio 1934. 1° Premio. Il quartiere di S. Tommaso doveva divenire il centro degli affari e la chiesa, aperta e ripristinata come «loggia di S. Tomaso», servire da Borsa. Cfr. p. 122, 126 e figg. 82-83-84.

Sud e verso Est, facendo sparire quanto restava dell'antico ambiente monumentale. Tra S. Tommaso e S. Marino vi doveva essere il vuoto, acconciamente valorizzato da scalinate e monumenti equestri (fig. 1) (2).

Intorno a S. Tommaso (3), ad esclusione del settore orientale, che, per altro, con la sua edilizia borghese, ha caratteristiche autonome rispetto a quello che doveva essere il quartiere monastico gravitante sulla chiesa, non possiamo ormai parlare di « ambiente urbanistico », ma solo di singoli monumenti (con possibilità di ripristino, tra l'altro, molto problematiche) e, soprattutto, di memorie storiche. Isolando idealmente il quartiere delimitato a Nord da corso Mazzini, a Sud da S. Marino, a occidente da Corso Strada Nuova e ad oriente da via Cavallotti e Sant'Andrea dei Reali, risulta un settore urbanisticamente piuttosto incolore e mediocre, ma che ci ha fornito nell'ultimo secolo una serie di dati di grande interesse archeologico e storico, tali da renderlo, unitamente ai resti monumentali ancora visibili e alle abbondanti notizie delle fonti, uno dei più fecondi campi d'indagine per lo storico delle antichità pavese. E' ampiamente noto infatti come gli sterri condotti in occasione della demolizione di parte del complesso edilizio del monastero di S. Tommaso abbiano messo in luce, a notevole profondità, interessanti resti murari (4). Dai rilievi, eseguiti dall'autorità militare nella seconda metà del secolo scorso, risulta una struttura in laterizi dalla pianta complessa, che si estende sotto parte della chiesa di S. Tommaso e della caserma Bixio (fig. 2). Il complesso consta di un muro dello spessore superiore al metro, cui si affianca verso nord una specie di corridoio voltato, della larghezza variabile da m. 1,14 a m. 1,34, che accompagna il muro in tutta la sua lunghezza. Esternamente all'edificio (cioè sotto la caserma) è venuta alla luce tutta una serie di pozzi e la condotta della fognatura stradale romana. Il resto, chiaramente orientato, può venire assegnato al terzo o quarto secolo della nostra era, ponendosi come una delle più antiche vestigia della città. Esso venne immediatamente integrato (5) come una aula con asse Est-Ovest, con due absidi rispettivamente a Sud e a Nord ed una terminazione tricora orientale. Tutto ciò probabilmente per giustificare la supposta destinazione cultuale dell'edificio. Se possiamo ammettere la ricostruzione del corpo orientale con la tricora (che trova innumerevoli confronti, probanti anche per la datazione, sia in occidente che in oriente (6)), non possiamo accettare la troppo affrettata ricostruzione di alcuni particolari. Così certamente arbitraria è la prosecuzione del corridoio (inteso come canale) verso sud, staccato dall'edificio, mentre seguiva probabilmente tutto il perimetro della tricora.

Andrebbe riveduto pure il problema della destinazione del complesso (7) che, per le sue dimensioni e caratteristiche, potrebbe anche essere profano. Solo però altri scavi, per ora impensabili (8), potrebbero confermare una supposta destinazione termale (9) o di altro genere e stabilire i limiti occidentali dell'edificio, di primaria importanza per la ricostruzione della struttura urbanistica della città romana. L'edificio non sembra tenere conto del reticolo viario cittadino, quale è stato definito dagli ultimi studi. Una sua estensione su due « insulae », delle quali una (come sembrerebbe suggerire anche l'osservazione delle fotografie aeree) con fronte sull'attuale Strada Nuova, potrebbe risolvere, peraltro piuttosto ipoteticamente, il problema.

In seguito la zona venne occupata da conventi, dei quali abbiamo notizie e cronache abbastanza complete per tutto il Medio Evo. Nel XIII secolo tre chiese caratterizzano il quartiere: San Marino, Sant'Andrea dei Reali, S. Tom-

(2) C. Morandotti, op. cit., p. 122 paragrafo 5 e figg. 83-84.

(3) Tra l'altro, anche le strutture piemontine della caserma Bixio dovevano scomparire per far posto, sul Corso Mazzini allargato e rimodernato, al mercato alimentare. C. Morandotti, op. cit., p. 126, fig. 84.

(4) Le prime notizie furono date nel 1895 da R. Majocchi sul giornale « Il Ticino ». La pianta, poi spesso riprodotta, venne redatta dal capitano Silvio Gariboldi. Cfr. R. Majocchi, *La chiesa e il convento di S. Tommaso in Pavia*, Pavia, 1895, pp. 204-205; W. Arslan, « Storia di Milano » vol. II, pp. 515-516 (fig. p. 517); M. Mirabella Roberti, « Enciclopedia dell'arte antica » vol. V°, voce « Pavia », pp. 999; G. Nocca, *Topografia di Ticinum all'epoca romana*, in « Atti del III Congresso Naz. di studi Romani » Bologna, 1935, pp. 415-416.

(5) Non sappiamo se dal Majocchi o dal Gariboldi (cfr. nota 4).

(6) Vercelli, Julia Concordia, etc.

(7) Per W. Arslan, op. cit., la destinazione è cultuale. Il Majocchi non prende posizione.

(8) Il livello dei ruderi è quasi 10 mt. sotto il piano di calpestio attuale.

(9) Qualche analogia vi è ad esempio con il Calidarium delle terme costantiniane di Treviri. Non sappiamo però se siano state trovate suspensurae o se dal corridoio voltato (tanto simile ai corridoi di servizio dei locali riscaldati della terme) si aprano passaggi verso l'interno dell'edificio, tali da potersi considerare come praefurnia (cfr. G. De Angelis d'Ossat, *Tecnica costruttiva e impianti delle terme*, Roma, 1943). La presenza di condutture di piombo, come anche l'attraversamento dell'edificio da parte della fognatura romana, potrebbero dare qualche suggerimento, per altro molto ipotetico, in questo senso.

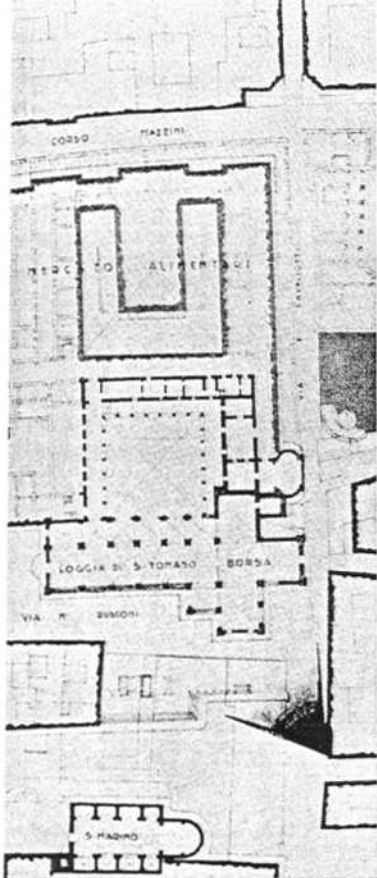
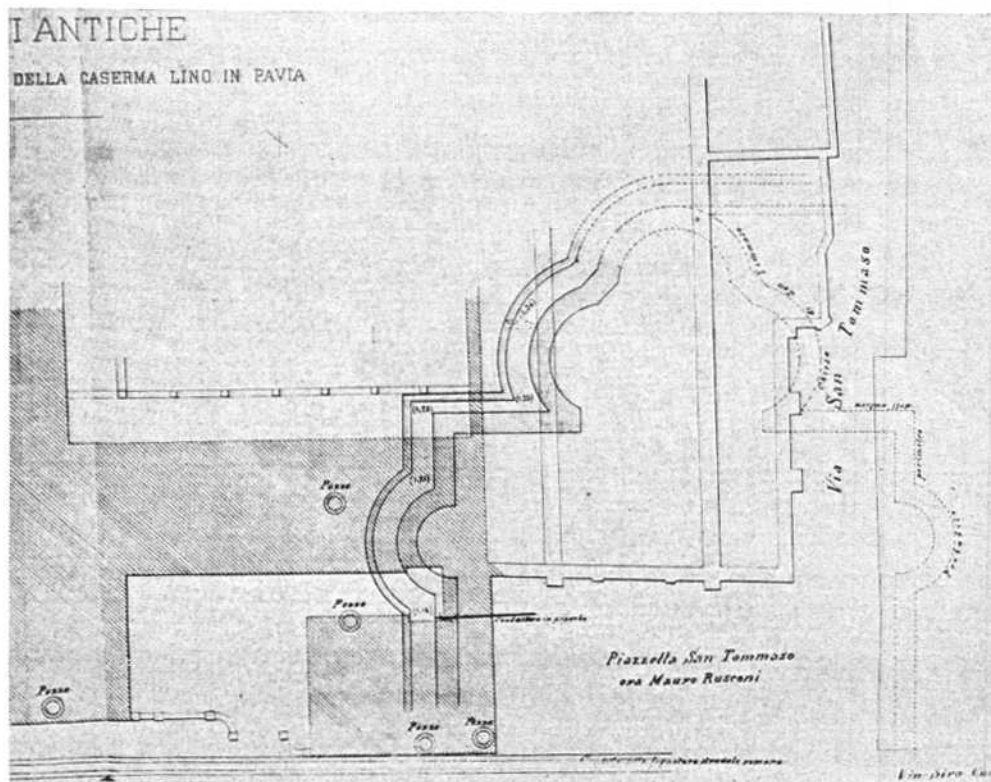


Fig. 1 - Sistemazione del complesso di San Tommaso secondo il piano regolatore del Morandotti (non realizzata).

Fig. 2 - Rilievo dell'edificio scoperto in Piazzetta Rusconi.



maso. Tralasciando San Marino, giova ricordare Sant'Andrea dei Reali (posta immediatamente a Sud-Ovest di S. Tommaso), della quale recentemente sono state individuate e messe in luce le fondazioni, che attendono ora un'adeguata segnalazione alla critica. La chiesa, dalle minuscole dimensioni, con una navata unica e transetto aggettante con tre cappelle affiancate sulla terminazione orientale, tutte e tre semicircolari, era collegata con un monastero, appartenente ai Domenicani dal 1283 al 1303, e dopo quella data alle monache Benedettine, precedentemente in S. Tommaso (10). Del monastero non si è potuto o voluto trovare nulla nei recenti lavori edilizi sulla sua area, che pure hanno rispettato le reliquie della chiesa. Accanto a Sant'Andrea sorgeva il monastero di S. Tommaso. Ignoriamo quale fosse la sua estensione primitiva. Esso, ben noto agli studiosi di storia medioevale (11), si trova citato fin dall'889, in un diploma di Arnolfo (12). In quest'anno risulta in possesso delle monache benedettine, che lo terranno fino al 1303. La storia del monastero si può seguire in tutta una serie di documenti fino all'inizio del 1200. In questi anni vennero effettuati grandi restauri nel complesso, ad opera del vescovo S. Rodolfo (1213-15) (13). Forse data a quest'epoca una prima ricostruzione della chiesa, per altro non confermata da resti monumentali, se non si vuol supporre un impiego culturale dell'edificio paleocristiano sopracitato ininterrottamente fino al 1320, anno di fondazione della chiesa attuale. Più probabilmente l'edificio primitivo era già scomparso

(10) Sulle vicende del monastero in rapporto con il convento di S. Tommaso è utile tener conto dei cenni del **Majocchi**, op. cit., p. 17 e passim, il quale riporta la bibliografia precedente.

(11) Ancora valida è la lettura di documenti operata dal **Majocchi**, op. cit., sulla base della raccolta del **Relucanti**, **Annali del convento di S. Tommaso in Pavia**, Ms. del sec. XVIII conservato nell'Università di Pavia. L'archivio del monastero è all'Archivio di Stato di Milano.

(12) **P. M. Campi**, *Hist. Eccles. Placent.* I<sup>o</sup>, p. 471, Piacenza, Bozatti 1651/62.

(13) **F. Magani**, *Cronotassi dei Vescovi di Pavia*, Pavia Artigianelli, 1894, p. 895; **Majocchi**, op. cit., pp. 11-12.

nell'Alto Medio Evo. Nel 1303 le benedettine, ridotte, pare, a pochissime, accettarono la proposta dei Domenicani di Sant'Andrea dei Reali di permutare il convento di S. Tommaso con il loro, più piccolo e modesto, e perciò stesso più adatto alla piccola comunità (14). Le condizioni del convento di Sant'Andrea dei Reali dovevano essere piuttosto buone, in particolare quelle della chiesa, ma l'edificio era ormai troppo angusto per il dinamico ordine domenicano, che vi si era trasferito dal convento di S. Maria in Bethlem (15), lontana ed esposta alle piene del Ticino. In quest'ultimo convento ai monaci erano subentrate le Umili o Terziarie Questuanti di S. Domenico (16). I Frati, entrati nel vetusto monastero, sentirono immediatamente il bisogno di ampi rinnovamenti. Si aprì così la grande fabbrica per la ricostruzione della chiesa, che voleva adeguarsi stilisticamente a quella precedente di S. Francesco e superarla anzi per dimensioni. I lavori dovevano protrarsi per un secolo e mezzo, con alterne vicende che possiamo ricostruire analizzando le strutture superstiti della grande chiesa (fig. 3). Del monastero altomedioevale e romanico non resta nulla. Per quanto siamo riusciti a sapere, non se ne sono ritrovati resti significativi nell'area di S. Tommaso. Forse qualche preziosa reliquia venne irrimediabilmente distrutta nelle allegre demolizioni che prece-

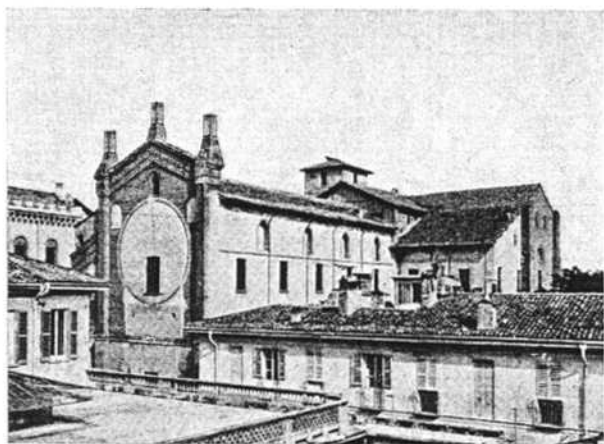


Fig. 3 - La chiesa di San Tommaso vista da occidente.

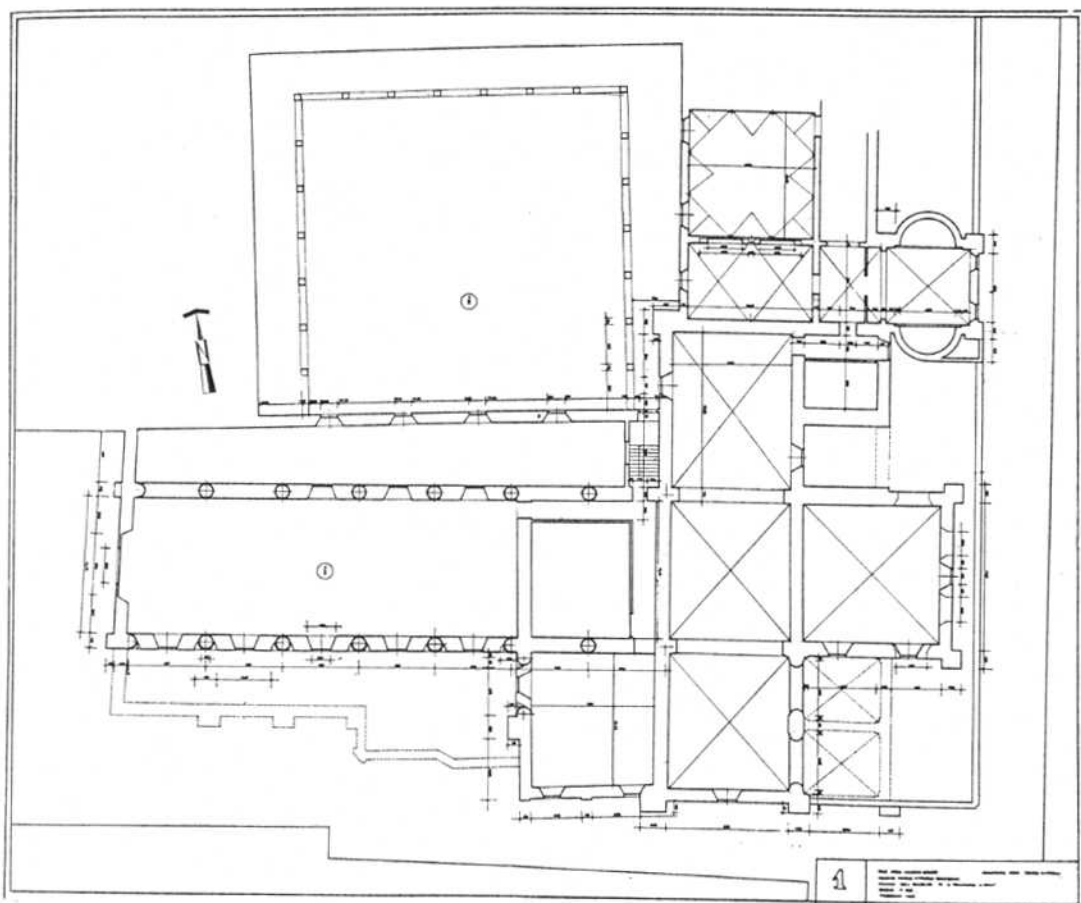
Fig. 4 - Chiesa di San Tommaso - Pianta.

dettero la costruzione della caserma Bixio. Forse qualche resto si cela nel complesso settecentesco del Piermarini, ancora intatto settorialmente. La chiesa gotica, con parte dei più tardi resti del convento, è ancora in condizioni discrete, tali da permettere una lettura ed una organizzazione cronologica. L'edificio non ha subito una ricognizione soddisfacente delle sue strutture, traducibile in una pianta meno che sommaria, prima di quella operata dall'Architetto M. V. Arslan Brambilla, alla quale si deve la nitida planimetria riprodotta nella presente segnalazione (Fig. 4), e alla quale va il nostro vivo ringraziamento. Il pur lodevole libro del Majocchi sviluppa un discorso basato unicamente sulle fonti, prescindendo quasi completamente dalla realtà monumentale della chiesa, la lettura della quale porta spesso a modificare essenzialmente le conclusioni dello storico pavese. La chiesa presenta soluzioni planimetriche di grande, anche se non originale, semplicità. Consisteva di un corpo orientale, coperto da agili ed altissime volte, composto da un transetto di tre campate rettangolari e da una cappella absidale quadrata, con le medesime proporzioni delle campate del transetto. A questa cappella si affiancavano due cappelle per ogni braccio

(14) G. Bossi, *Notizie delle chiese e monasteri di Pavia*, ms. (Lettera del vescovo Guido che concede, nel 1282, il monastero di Sant'Andrea dei Reali ai Domenicani, ed auspica la permuta con il monastero di S. Tommaso); S. Capsoni, *Memorie storiche della Regia città di Pavia e suo territorio antico e moderno*, Pavia, Monastero di S. Salvatore 1782/88, p. 326; V. Relucenti, op. cit., p. 1; R. Majocchi, op. cit., p. 17 e sgg.

(15) Majocchi, op. cit., p. 17.

(16) Majocchi, op. cit. p. 18.



del transetto, ciascuna con superficie pari a circa un quarto di quella della cappella centrale. Sulla prima cappella di sinistra (l'unica conservata) si alza il tozzo e pesante campanile, certamente molto più tardo del resto della chiesa. Sul corpo orientale così costituito si innesta una navata a copertura lignea, divisa mediante una serie di archi su pilastri cilindrici in cotto (con capitelli pure in cotto, a cubo scantonato) da due navatelle laterali, organizzate in sette campatelle rettangolari. Non erano previste cappelle laterali. L'unica cappella laterale documentata ed ancora esistente è quella del Rosario, affiancata al braccio destro del transetto, costruita però nel Cinquecento inoltrato.

La struttura, solo apparentemente unitaria, venne portata a compimento solo un secolo e mezzo dopo l'inizio dei lavori. Non è difficile ricostruire le fasi della costruzione attraverso una attenta lettura delle fonti. Nel 1320 si inizia la demolizione della vecchia chiesa (17). Questa notizia non deve farci supporre che l'edificio venisse demolito fino alle fondamenta ed immediatamente. Si iniziò probabilmente con la demolizione del settore absidale. Le attività cultuali vennero trasferite nella vicina chiesa di San Marino (18). Probabilmente la chiesa di San Tommaso tornò ad essere officiata non appena venne compiuta la costruzione delle prime cappelle della nuova struttura. Non possiamo assolutamente pensare che tutta l'ossatura della chiesa fosse già stata innalzata nel terzo

(17) Majocchi, op. cit., p. 22.

(18) Majocchi, op. cit., p. 22; D. C. Prelini, *La chiesa di S. Marino in Pavia*, p. 19. Almanacco sacro del 1882.

decennio del secolo, come imprudentemente afferma il Majocchi (19). Per tutta la prima metà del '300 esistevano solo le due cappelle laterali all'attuale cappella maggiore. Non vi era altro: la navata centrale della vecchia chiesa, da porsi probabilmente in corrispondenza dell'attuale navatella sinistra di San Tommaso, era ancora in funzione e dovette continuare ad esserlo per tutto il secolo. Nella prima cappella a sinistra dell'abside centrale i domenicani posero l'urna del Beato Isnardo, come nella parte più nobile della chiesa (20). I lavori dovettero proseguire nei decenni successivi con l'elevazione delle altissime volte del corpo trasversale della chiesa. Ancora nel 1392 nulla doveva essere compiuto se l'Università dovette accettare come propria cappella quella stessa in cui i monaci tanti anni prima avevano posto l'urna del Beato Isnardo (21). Dieci anni dopo invece il transetto doveva essere già completo e collegato alla chiesa, se nel 1401 Bartolomeo Calvello donò una forte somma per la costruzione della cappella di San Pietro Martire, seconda a destra dell'altare maggiore (22). Il corpo orientale venne completato a partire dal 1404, con il lascito del Folperti, che permise la costruzione dell'abside centrale della chiesa, in forma però di cappella privata, con il proprio mausoleo e gli stemmi della casata disseminati sulle pareti esterne e nella decorazione interna (23).

Restava probabilmente da costruire tutto il corpo occidentale della chiesa. Le notizie riguardanti la consacrazione degli altari ci permettono di affermare che il lavoro era pressochè terminato nel quinto decennio del Quattrocento. Data infatti al 1441 la consacrazione dell'altare di San Tommaso d'Aquino, e al 1442 quella dell'altare di Santa Maria di Nazareth, rispettivamente primo a destra e primo a sinistra dell'entrata. La costruzione presenta almeno due fasi distinte, procedendo da oriente (24) verso occidente. Esaminando infatti la copertura della chiesa si osserva immediatamente come la parte orientale della navata presenti il tetto leggermente sopraelevato, all'altezza di quello del transetto, in modo tale da far pensare ad una campata voltata, collegata con il corpo orientale. Questa volta, che sarebbe analoga a quella di San Francesco, non esiste. Il soffitto ligneo della navata prosegue infatti ininterrotto fino al transetto. Non si può però escludere che la soluzione fosse nelle intenzioni. Alcuni indizi sembrano confermare questa supposizione. In corrispondenza dell'unico semipilastro conservato del muro esterno della navatella laterale destra osserviamo che il pilastro della navata centrale non è cilindrico come gli altri. Esso è polilobato, come i corrispondenti pilastri nella chiesa di San Francesco (25). Al di sopra di questo pilastro polilobato si può leggere nella muratura una frattura sottile ma chiara (anche le serie dei laterizi non coincidono), che separa nettamente il settore con il tetto sopraelevato da quello occidentale ribassato.

Possiamo trarre quindi alcune conclusioni. In epoca non determinabile (forse quella del completamento del transetto) si era iniziata la costruzione di una campata voltata, forse per riprendere il motivo di San Francesco, oppure con l'intenzione di coprire a volta tutta la navata come nel Carmine. Vennero costruiti i pilastri (solo i primi due), polilobi per lo scarico delle spinte, e i muri portanti, alti fino al tetto, al medesimo livello di quelli del transetto.

La volta non venne mai costruita. Quando si pose mano al completamento della chiesa si preferì estendere la copertura lignea anche alla parte incompiuta. Forse anche problemi finanziari non furono estranei a questa scelta, che possiamo datare al quarto decennio del Quattrocento. Ad epoca posteriore datano la decorazione della facciata ed il soffitto a cassettoni della navata.

L'esame delle strutture superstiti conferma queste datazioni. Chiaramente trecentesche sono le campate del transetto, di pianta rettangolare, altissime, alle quali corrisponde all'esterno l'asciutta e altissima facciata del transetto destro, con effetti sobri e potenti nei larghi contrafforti e nel robusto chiaroscuro della lineare decorazione in cotto. Nel successivo sviluppo dell'organismo, da porsi nei primi anni del XV secolo, si individua la sug-

[19] Majocchi, op. cit., p. 24.

[20] Majocchi, op. cit., pp. 24 sgg.

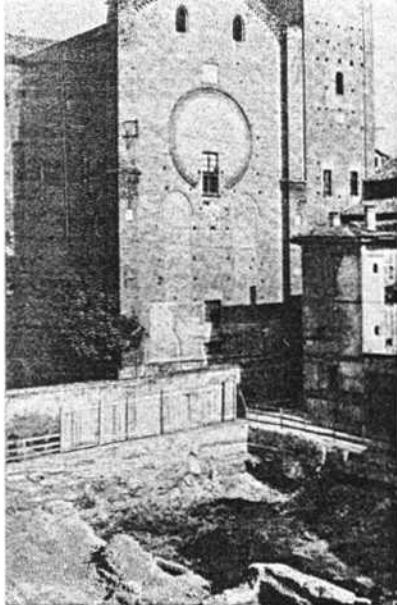
[21] Majocchi, op. cit., pp. 27-29.

[22] Majocchi, op. cit., p. 31.

[23] Relucenti op. cit., p. 51; G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, Pavia, Fusi, 1823-38, Pt. V vol. 1, pag. 152; Majocchi, op. cit., pp. 31 e sgg.

[24] Majocchi, op. cit., pp. 43 e sgg.

[25] A. M. Romanini, *Architettura gotica in Lombardia*, Milano, Ceschina, 1964, p. 100. La campata voltata della navata ha la funzione di collegare due organismi d'impostazione diametralmente opposta in un tutto organico.



*Fig. 5 - Chiesa di San Tommaso.  
Veduta della zona absidale.*

gestione delle soluzioni di Bernardo da Venezia, nelle quali confluiscono anche ricordi, forse presenti fin dalle origini della fabbrica, delle caratteristiche planimetrie mendicanti e cistercensi. Tali ricordi infatti affiorano, oltre che nelle cappelle orientali, anche nel transetto aggettante per l'assenza di cappelle laterali. Si resta così ben lontani dalla matematica coerenza dell'architettura di Bernardo da Venezia, quale appare nella planimetria e nell'alzato del Carmine. Un più alto livello qualitativo possiamo riscontrare nella grande cappella absidale, di limpida regolarità nell'organizzazione dello spazio e di sottile raffinatezza nella decorazione parietale in cotto: forse il settore più riuscito ed originale di tutto il complesso di San Tommaso (Fig. 5). La navata è invece di grande semplicità, quasi povera, se non fosse per il vistoso soffitto a cassettoni, di esecuzione assai tarda. Un discorso a parte merita la facciata, gravemente deturpata, ma ancora di alto interesse. La superficie appare misurata da agili contrafforti e da sottili cornici interne e ricoperta da una fittissima ed invadente decorazione in cotto stampato, opera delle medesime maestranze che lavorarono nella facciata del Carmine e in S. Giacomo alla Cerreta (26). La parete, come uniforme superficie cromatica (quale abbiamo nell'abside), scompare, per dar luogo al ricamo abnorme del rosone, alle fasce sovrapposte delle enfatiche cornici terminali. Abbiamo la conclusione di tendenze già chiare nella facciata del Carmine, nel senso di un sontuoso pittoricismo, del cui libero manifestarsi la parete è solo un supporto (27). Se la facciata è databile al quinto o sesto decennio del secolo XV, la chiesa poté dirsi terminata solo con l'inaugurazione della copertura, nel 1478 (28). Con il principio del Cinquecento si iniziò a deturpare e mutilare la grande chiesa, tanto da renderne oggi più che problematico il ripristino. Essa infatti, isolata in un ambiente urbanistico di estrema povertà e di ridottissimo significato culturale, non potrà mai evitare di dare l'impressione di un grande e sgraziato rudere, mutilato di una navata (che le irregolarità della pianta impediscono di ricostruire) e sbilanciato nella parte absidale dalla sparizione delle cappelle. Forse S. Tommaso non potrà mai più riacquistare un equilibrio e una integrità tali che valgano a dimostrarne tutta la nobiltà di strutture e di decorazione.

(26) A. M. Romanini, op. cit., p. 465.

(27) A. M. Romanini op. cit. p. 464.

(28) G. Bossi, op. cit., p. 779; Majocchi, op. cit., p. 35.